



DiGiTALiA

Manifesto per l'Innovazione dell'Italia 2020

*Dipartimento innovazione, democrazia digitale e
nuove tecnologie di Articolo Uno*

articolo
UNO



Dipartimento innovazione, democrazia digitale e nuove tecnologie

DiGiTALiA

Manifesto per l'Innovazione

dell'Italia 2020

Indice

- i. *DIGITALIA: PREMESSE, PERSONE, POLITICHE*
- ii. POST-CAPITALISMO TECNOLOGICO, ALGORITMI, AI, BIG DATA & PEOPLE POWER
 - a) *Dati*
 - b) *Software libero e Open source*
 - c) *Algoritmi e intelligenza artificiale*
 - d) *Machine learning e pubblica amministrazione*
- iii. CITTADINANZA E DEMOCRAZIA DIGITALE
- iv. INNOVAZIONE, ETICA, GREEN NEW DEAL E SDGS
 - e) *Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*
 - f) *5G, 6G*
 - g) *Skill strategy*
 - h) *Etica e innovazione*
 - i) *Evasione analogica*
 - j) *Smart cities come piano regolatore delle intelligenze*
- v. NUOVA SALUTE
- vi. I PARTITI, LA DEMOCRAZIA DELIBERATIVA, LA RIVOLUZIONE DIGITALE

DiGiTALiA: premesse, persone, politiche

Nel 2020 la quarta rivoluzione industriale è in pieno svolgimento, e l'essere umano ne è volente e nolente vorticosamente investito, con implicazioni, rischi ed opportunità che tra realtà virtuale e intelligenza artificiale, biotecnologie e tecnologie computazionali, robotica e blockchain, dati e algoritmi, impattano più direttamente che mai sugli orizzonti di sviluppo della persona umana in quanto individuo e sul piano sociale, come mai prima nella storia del pianeta.

È sufficiente, per cominciare a comprendere come cambia il mondo, pensare a come le possibilità di collaborazione e coelaborazione umane siano amplificate grazie all'esser connesse: prima del web, era pressoché inevitabile per un gruppo di lavoro mettersi in marcia dalle più disparate e distanti parti fino a trovarsi necessariamente nella stessa stanza al medesimo momento.

Già pochi anni fa, la presenza fisica aveva cominciato a perdere di importanza, e la collaborazione si fondava su continui scambi documentali via posta elettronica, con un accavallarsi di versioni - ognuna aggiornata con il contributo di ciascun membro del gruppo, e con sempre il rischio di non lavorare su quella più aggiornata.

Questo manifesto è la prova *vivente* di come siamo già a una fase successiva: lo stesso, frutto del lavoro del *Dipartimento nazionale di Innovazione, democrazia digitale e nuove tecnologie* di Articolo Uno, con i contributi di massimi esperti indipendenti del settore, è stato costruito, coltivato e co-redatto in via preferenziale su una piattaforma *on cloud* che ha consentito il co-editing in tempo reale da parte di tutti, in qualunque momento e da ogni parte del Paese e oltre.

Ciascun membro dell'ampio e aperto gruppo di lavoro ha potuto in qualsiasi fase accedere e modificare il testo e tutti gli altri, in tempo reale, hanno potuto visualizzare le modifiche. In forma e sostanza, non esistono varie versioni del presente Manifesto, bensì un unico testo che è frutto del miglior confronto, nella maggior ricchezza possibile delle opportunità offerte dall'accesso assoluto allo stesso.

È un esempio, in più sensi, di quel e come potrebbe essere e funzionare al meglio l'elaborazione politico-programmatica di un partito, tanto più di sinistra popolare (a marcata moderna matrice ecosocialista).

Orizzontalità e conoscenza, opportunità e co-arricchimento, orizzonte comune e co-elaborazione, in un risultato finale che può unire la forza della differenze per perseguire, ciascuno per le proprie competenze e a modo proprio, un unicum ben più grande e migliore della somma delle parti del partito.

Un partito che non può non essere parte della nuova società basata sulla potenza di calcolo, ma a differenza di altri organismi, non può non esserne parte dalla *parte* delle persone, come non può non porsi il problema di come interfacciarsi coi processi computazionali che stanno intervenendo nelle relazioni sociali e istituzionali. La potenza di calcolo può (e deve) essere negoziata e normalta, e dunque mediata dalla politica attraverso un sistema di rappresentanza degli interessi, non determina inevitabilmente autonomamente la relazione fra masse e potere, in una logica irrimediabilmente plebiscitaria.

Bisogna sovvertire la visione che Eric Schmidt, l'ex presidente di Google in un suo libro del 2013 esemplificò con la visione della rete come "*il più grande spazio della storia senza governo*". Intendeva senza governo pubblico, mentre il suo 'governo' si misura tutti i giorni con il listino del Nasdaq.

Sette anni più tardi siamo nel nuovo ventennio e nel pieno dell'ondata analitica e imitativa della società del calcolo. Ogni organismo o comunità si qualifica per un proprio punto di vista su questo tema fondamentale. La politica pare, paradossalmente, il luogo dove meno si avverte questa necessità. La debolezza globale dei partiti ha permesso a interessi e

culture esterne al processo democratico di interferire con la visione dello sviluppo delle istituzioni pubbliche. Oggi il dibattito si articola in base alla proiezione di punti di vista esclusivamente privatistici che attraversano e condizionano partiti e strutture pubbliche.

Come propone Michele Mezza nel suo saggio *Algoritmi di Libertà* (Donzelli, 2018) oggi diventa indispensabile un approccio che veda l'economia digitale così articolata.

Lo scenario vede oggi due tendenze in atto che stanno modificando e orientando lo spazio pubblico:

1) *L'effetto Cambridge Analytica*: la potenza analitica e predittiva degli algoritmi, combinati con la disponibilità di masse immense di dati, rende ormai ogni aspetto della vita sociale, da quelli economico-commerciali a quelli istituzionali- politici, sempre più aperti e trasparenti agli occhi di chi dispone di soluzioni e combinazioni in grado di calcolare pensieri ed emozioni. Al di là del clamore del fenomeno specifico di Cambridge Analytica, siamo ormai in presenza di una permanente capacità di interferenza nella formazione della pubblica opinione che richiede un accentuato ruolo da parte dei poteri pubblici per proteggere l'esercizio democratico, ma anche lo stesso libero mercato, insidiati da questi poteri privati che, come conclude il suo straordinario saggio *Il Capitalismo della Sorveglianza* (LUISS University Press, 2019) Shoshana Zuboff "sanno troppo per essere liberi".

Un partito deve qualificarsi per la sua capacità di declinare la tutela dei cittadini con la condivisione delle opportunità di sviluppo e di emancipazione che queste soluzioni permettono. Dobbiamo essere il partito che vuole civilizzare l'innovazione rendendola trasparente e condivisa non frenandola o imbrigliandola, come alcuni stati tendenzialmente totalitari o autocratici stanno facendo per sostituire il potere di condizionamento dei monopoli privati con quello di controllo dell'apparato statale.

2) *Il rapporto macchina-macchina*: siamo ormai alle viste di un ulteriore salto dei processi tecnologici, che stanno passando dalla relazione uomo-macchina, quale fino ad ora si realizzava mediante l'interattività umana, a quello che direttamente viene gestito dalle macchine, nella cosiddetta Internet delle cose, dove 50 miliardi di oggetti stanno

entrando sulla scena con proprie attività di scambio di informazioni. Questo rende sempre più centrale il dominio sui software di servizio, che rendono gestibile e intellegibile questo nuovo e per ora caotico ecosistema digitale. In questo processo un capitolo a parte merita la genetica digitale, che nell'ambito delle evoluzioni dei sistemi sanitari di diagnosi e terapia, stanno consegnando ai padroni degli algoritmi la nostra salute: come condividere e negoziare soluzioni che stanno diventando sempre più diffuse nei nostri ospedali e cliniche di automatizzazione delle cure, e soprattutto della pianificazione delle strategie terapeutiche sulla base di parametri automatici (curabile o non curabile)?

Alla luce di questi due trend abbiamo dinanzi, come partito, ulteriori due snodi prioritari su cui sincronizzare sia l'idea di paese che la forma di organizzazione. Si tratta infatti di problemi e interessi che individuano una base sociale e ci indicano un modello per dare forma e ruolo al consenso.

A) *La negoziabilità delle soluzioni computazionali*: si tratta di fuggire il conflitto di interessi e valori diversi rispetto a quello dei proprietari e dei gestori dei sistemi di calcolo, bensì confrontarsi in maniera proficua in ultima istanza per il pubblico, per la persona, che deve restare padrona del proprio dato e del proprio destino. Nel mondo che muta non si dovrebbe mai perdere di vista che le forme organizzative, le leggi e le norme dovrebbero comunque essere regolate dalla politica e non da attori e interessi privati. Se questo mondo rimane senza dialettica negoziale si accelera la tendenza al plebiscitarismo e al populismo peggiore (in luogo di svariati esempi nobili di quest'ultimo, a sinistra) che è affiorata in maniera simultanea in tutto il mondo proprio sulla scia di questa rivoluzione passiva. Questo significa dare forma ad un ruolo negoziale di soggetti sociali che producano più innovazione e non meno, lungo una linea di condivisione e di trasparenza dei sistemi algoritmici che è la più coerente con la filosofia della stessa Rete. Non si risolve il problema immaginando cavalieri bianchi che producano algoritmi buoni; qualsiasi forma di calcolo predittiva, spiega Paolo Zellini ne *La dittatura del calcolo* (Adelphi, 2018), è autoritaria e opaca, bisogna renderla trasparente, condivisibile e negoziabile per civilizzare il calcolo così come civilizzammo la fabbrica.

B) *I soggetti negoziali*: in questo contesto diventa essenziale individuare i reali soggetti negoziali per non ridursi ad un puro adattamento delle categorie del secolo scorso nel nuovo contesto. Contrattare l'algoritmo è oggi una funzione non disponibile per figure sociali come gli utenti o i consumatori, proiezione meccanica delle figure del fordismo come i lavoratori o i clienti. Soggetti adeguati sono quelle comunità che concorrono a produrre valore trasferendo dall'analogico al digitale prodotti e servizi, come ad esempio le città, le categorie professionali, i centri di ricerca e le università. La visione di comunità territoriali che si contrappongono ad agenzie speculative nel calcolo ci indica anche un modello di organizzazione del partito nuovo, che deve articolarsi proprio sulla tipicità delle comunità locali connettendo e integrando interessi e culture diverse su obiettivi specifici.

Va dato atto ai grandi player privati mondiali di una dichiarazione unanime e reiterata che non può restare sulla carta, lettera morta: c'è tutta la disponibilità – certo, non potrebbe non esserci, ma potrebbe non esser esplicitato come lo è – a “farsi governare”, e anzi, financo l'invito, a farlo, a legiferare, normare, decidere, guidare.

Il tutto sotto la guida e per il bene di persone, progresso e produzione.

La diffusione delle piattaforme digitali, e in particolare quelle relative alla *data driven innovation*, nei diversi settori economici porteranno aumenti della produttività estremamente significativi.

Tale incremento costituisce un elemento positivo se si connette al rispetto dei diritti dei lavoratori e degli utenti nonché alla considerazione che anche nel lavoro digitale permane una base di lavoro materiale (si pensi all'estrazione delle terre rare) che non deve essere elemento di sfruttamento.

È da escludersi ogni tentazione neo-luddista: cercare di frenare l'adozione della tecnologia avrebbe con ogni probabilità l'unico effetto - tanto per le singole imprese che per i sistemi economici nazionali - di perdere competitività e di essere sopravanzati da competitor più innovativi, dentro e fuori l'Unione Europea, tutt'intorno al mondo. Al contempo, l'effetto produttività può rappresentare un importante alleato per creare crescita e occupazione.

Citando il premio Nobel Paul Krugman: *“La produttività non è tutto, ma alla lunga è quasi tutto. La capacità di un paese di migliorare il proprio tenore di vita nel tempo dipende quasi interamente dalla sua capacità di aumentare la propria produzione per lavoratore”*. Sono in tutta evidenza noti gli effetti distributivi degli aumenti di produttività, e la tendenza negli ultimi decenni a una divaricazione tra questi e la crescita dei salari, e sono in campo numerose proposte per risolvere questo problema. Resta il fatto che nelle nostre società, di fatto, aumentare la produttività rappresenta una via preferenziale per costruire crescita sostenibile.

Ecco perchè, in definitiva, scommettere sull'innovazione è probabilmente un lucido modo per creare lavoro. Non è un caso se, proprio negli anni più duri della crisi, le PMI attive online hanno sofferto meno ed assunto di più rispetto alle imprese simili che non utilizzavano le piattaforme digitali.

Secondo Vint Cerf, considerato uno dei padri del web, nei prossimi decenni internet sarà come l'elettricità - una tecnologia che è presente in ogni nostra attività, al punto da sembrare del tutto normale. Affermava questo non molti anni fa, ed ecco che, entrati nel terzo decennio del terzo millennio, questa affermazione sembra già tutta qui, materializzatasi (pur restando apparentemente immateriale).

Ovunque. Tuttavia, l'utilizzo di internet da parte del tessuto economico, in Italia, ancora stenta a decollare. Nel Digital Economy and Society Index, un indicatore attraverso il quale la Commissione Europea ogni anno misura il livello di digitalizzazione dell'economia e della società dei 28 Stati membri, in uno degli ultimi report l'Italia occupa un poco lusinghiero 25^{esimo} posto, oggi inerpicati al 24^{esimo} se consideriamo l'uscita del Regno Unito avvenuto ufficialmente il 31 gennaio 2020.

Proprio lo scarso livello di digitalizzazione delle imprese contribuisce in modo determinante a questo risultato. Una fetta rilevante del tessuto produttivo italiano, e in particolar modo le imprese medie e piccole, non ha compreso l'innovazione, non ha

investito in macchinari né in capitale umano, e quindi rischia di trovarsi in difficoltà di fronte ai cambiamenti.

La buona notizia, per un Paese come il nostro, è che la transizione verso l'economia della Rete è appena iniziata, quindi c'è ancora grande spazio per colmare il ritardo e non restare indietro. Le tecnologie digitali sono tutt'altro che diffuse completamente:

persino l'economia che le utilizza più intensamente, quella degli Stati Uniti, impiega oggi solo il 18% del proprio "potenziale digitale" - inteso come l'ipotetica adozione, in ogni settore economico, delle tecnologie digitali già utilizzate nei settori più innovativi. L'Italia utilizza solo il 10%. In definitiva, anche nei Paesi più avanzati il potenziale digitale è per ora colto soltanto da una frazione del tessuto economico relativamente piccola, e l'innovazione tecnologica può rappresentare una straordinaria leva di crescita per l'economia italiana.

Si tratta di una trasformazione ancora nella sua fase iniziale: in un contesto come quello dell'Unione Europea - nel quale da decenni le limitazioni alla circolazione di persone, capitali e merci sono state cancellate e quindi non ci sono impedimenti di altra natura - solo il 10% delle PMI vende online al di fuori dei confini nazionali. Ma si tratta di un cambiamento che potrebbe modificare in profondità le nostre economie.

Un sistema economico come quello italiano, per sua natura orientato alle esportazioni ma caratterizzato da una rete di piccole e medie imprese che non riuscivano a superare le barriere d'ingresso ai mercati internazionali, può trarne importanti benefici. Nei prossimi anni, qualsiasi impresa potrà essere una piccola multinazionale, in grado di offrire i propri beni e servizi potenzialmente in tutto il mondo; guardando al mondo come mercato di riferimento sarà possibile tornare a scommettere su un modello economico fondato sulla qualità - del prodotto e del lavoro - piuttosto che sulla compressione dei costi. Accelerare sulla digitalizzazione non è solamente un modo per creare crescita e occupazione, rappresenta anche - e forse soprattutto - una scelta essenziale per evitare di restare indietro.

L'occupazione creata dall'economia delle piattaforme, però, è spesso molto diversa da quello offerto sul mercato del lavoro. L'Europa oggi si trova nello strano paradosso di avere tassi di disoccupazione significativi e, allo stesso tempo, di avere fino a 750.000 posti di lavoro che rischiano di restare scoperti a causa della carenza di competenze digitali.

La sfida per tenere insieme crescita economica, creazione di lavoro e lavoro di qualità sta tutta nella riconversione del capitale umano, a partire dal tema della formazione.

Sostenere e aiutare quanti più cittadini europei possibile ad acquisire competenze digitali vitali è una parte fondamentale del futuro.

Lo si fa, certo, investendo di più sull'innovazione *della* nostra scuola e *nella* nostra scuola, a partire dalla formazione delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi come cittadine e cittadini digitali, fornendo loro non solo le conoscenze delle opportunità, ma anche le competenze necessarie a esercitare i propri diritti.

Ma puntare sulle competenze solo di chi oggi è nella scuola o nell'università non è sufficiente per cogliere la portata della sfida. È necessario anche superare l'idea che quella dell'apprendimento è una fase temporalmente definita della vita e costruire un vero sistema di formazione continua, che consenta di formare e riformare il capitale umano già attivo, le persone che già oggi sono inserite nel mondo del lavoro - non solo nei periodi di disoccupazione.

L'innovazione sarà una costante degli anni in cui vivremo, e per permettere che tutti ne traggano beneficio è necessario che la popolazione tutta sia al passo col cambiamento.

In conclusione, oltre che sulle macchine è necessario investire sulle persone, condividere una visione, stare vicino a chi vuole scommettere sul cambiamento ed aiutare chi non lo comprende a trovare la propria strada. Senza cadere in una sorta di determinismo tecnologico - non esistono conseguenze naturali delle trasformazioni tecnologiche - e sentendo invece la responsabilità di impegnarci per far sì che le opportunità che la nostra epoca ci offre siano opportunità per tutti.

La diffusione delle piattaforme digitali ha modificato in profondità alcune delle dinamiche del nostro sistema economico: ha reso la tecnologia disponibile per imprese e consumatori, abbattendo di fatto le barriere all'ingresso e trasformando così interi settori. Si tratta di una trasformazione strutturale, che come è ovvio rende necessario anche ripensare le regole che sovrintendono al funzionamento del sistema economico – questi sono dei compiti assolutamente prioritari per un partito di sinistra di Governo. Per portare l'Italia a una *DiGiTALiA* al passo coi tempi che corrono e nelle mani delle persone che concorrono, e decidono, per il bene comune.

Post-capitalismo tecnologico, algoritmi, AI, big data e people power

Internet non è antidemocratica né più democratica di altri spazi, come già nel 2003 notava Fausto Colombo (*Il potere socievole*, Bruno Mondadori, 2013). La rete è disegnata e progettata su strutture che possono cambiare, o si possono *democratizzare*. D'altra parte, come evidenziato da un'importante sentenza del Tribunale di Roma nel dicembre 2019 che stabilì la riapertura della pagina Facebook di CasaPound (lo stesso Tribunale, il 24 febbraio 2020, approvò d'altra parte la chiusura di pagine di Forza Nuova), Facebook è un'azienda privata ma che offre un servizio pubblico. Ecco che il confine tra pubblico e privato può, deve essere ed è labile – non certo in un verso e a vantaggio del secondo, ma proprio come leva di dominio del primo – inficiato dalla superiore esigenza di normare e normalizzare.

Partendo dai *dati*, non è immaginabile la cancellazione totale di un dato, lo si potrà dimenticare, nascondere, togliere, sostituire, contaminare, modificare ma sempre potrà ricomparire in tutta la sua freschezza e completezza.

Detto ciò, dobbiamo immaginare un sistema di controllo delle informazioni che impedisca un condizionamento dei cittadini sia nelle abitudini che nelle decisioni. Il che significa che anche il condurre verso comportamenti corretti e sani deve essere una scelta del cittadino, non una forzatura.

Dobbiamo tutelare il diritto al discernimento, nel bene e nel male, ed alla propria privacy. Per questo motivo è necessario potenziare l'impegno delle agenzie formative per una capillare diffusione della *media literacy* come peraltro auspicato dall'Unesco anche con le

“cinque leggi della media literacy” (<http://www.unesco.org/new/en/communication-and-information/media-development/media-literacy/five-laws-of-mil/>).

Per quanto attiene alla privacy, invece dobbiamo prendere in considerazione il dibattito su cosa costituisca patrimonio individuale e quanto debba essere invece considerato pubblico.

Che cosa dobbiamo o possiamo sapere degli altri, cosa sia da sapersi solo in ambiti dedicati e cosa ci appartenga in toto.

Questo significa porre delle procedure a difesa dei dati, significa immaginare un grande contenitore il cui accesso sia dedicato solo ad operatori specificatamente dedicati e ad addetti preposti. Significa perseguire e punire coloro che violano tale ‘contenitore’ a qualsiasi titolo lo facciano.

A tal proposito abbiamo la necessità di provare a stabilire universalmente quali siano i confini del lecito o meno, perché il permanere di una finestra aperta consente l’utilizzo incontrollato. Dobbiamo attivare protocolli e procedure per filtrare od impedire accessi.

I dati van senz’altro raccolti, ma raccogliere dati non è sufficiente - e in sé non ha alcun valore. Fino a poco tempo fa era estremamente costoso archiviare grandi quantità di dati, ed ancora più costoso elaborarli. Per farlo, era necessario dotarsi di un’infrastruttura ICT adeguata, con importanti investimenti che solo le grandi organizzazioni potevano permettersi. Oggi, la diffusione del *cloud computing* fa sì, invece, che l’infrastruttura tecnologica sia di fatto un servizio, acquistabile sulla rete e solo alla necessità. Ciascuna azienda, in ciascun momento, può avere a disposizione la stessa potenza di calcolo di cui dispongono le grandi piattaforme tecnologiche, e usare solo quella che le è necessaria e solo per il tempo che le occorre. È come se, in una fabbrica novecentesca, fosse stato possibile affittare in tempo reale i macchinari per la produzione, utilizzandoli - e pagandoli - solo per il tempo e per la potenza che sono necessari.

Quindi, sempre più dati sono disponibili per qualsiasi impresa, e sempre più è possibile accedere a infrastrutture di archiviazione e potenza di calcolo a basso costo. Ma una terza

innovazione rende la *data driven innovation* uno strumento per tutti: gli strumenti di analisi dei dati stanno diventando open source - ovvero accessibili e modificabili da chiunque. Di recente, anche gli strumenti di Google per il *machine learning* sono stati resi open source, permettendo a ricercatori e imprese di accedere ai dati e trattarli liberamente. Tuttavia, la libertà della loro gestione e potestà deve rimanere in capo alla singola persona che a monte della catena i dati produce, è.

Software libero e Open source

Un elemento da mettere sul tavolo è quello del software libero, non contrastare i grandi proprietari, ma in un'ottica di concorrenza mutualmente proficua, nella un software libero, aperto e collaborativo può essere più ambizioso, aperto, migliore di un software chiuso e proprietà di una singola azienda. L'esempio di Wikipedia, pur non esente da difetti, costituisce un caso significativo. In tale ottica sociale e dal basso, è rilevante quanto importante promuovere i valori della condivisione e della conoscenza. Consentire, favorire e incentivare in tutte le sue forme, in questo modo, l'uso consapevole della tecnologia digitale e dei dispositivi, anche allo scopo di ridurre il divario digitale.

L'utilizzo di software libero e open source, che spesso e volentieri si rivela anche il più a misura di persone e migliore come il browser Firefox (www.mozilla.org/it/firefox/new/) dell'organizzazione no-profit Mozilla Foundation, può essere un modo concreto per arrivare ad esaurire il ciclo di effettiva obsolescenza dei dispositivi, rispetto all'obsolescenza programmata causata (ingenerata) lato hardware e non software, che in Francia è già stata contrastata per via legislativa, e che può svolgere anche da noi un ruolo anche in funzione di ecorecupero e di risparmio energetico. Questi ultimi aspetti, peraltro, riguardano non solo la riduzione di rifiuti tecnologici e dei loro costi di smaltimento ma

rappresentano anche un mezzo di contrasto allo smaltimento criminale che favorisce le ecomafie.

Questa impostazione di analisi può avere ricadute positive sulla possibilità di creare nuove tipologie di lavoro in linea con gli orientamenti dello sviluppo sostenibile, un nuovo modello economico e la salvaguardia del bene comune.

Solo per fare un esempio: il *trashware* che consiste nel recupero di computer ormai ritenuti vecchi e pertanto non più utilizzati per renderli nuovamente utilizzabili per gli scopi più disparati.

In un'ottica pedagogica l'utilizzo di sistemi operativi GNU/Linux e applicativi open source dovrebbe essere incentivato nelle scuole, nei corsi serali per consentirne la maggiore fruibilità, e nell'ambito di progetti nei nuovi percorsi formativi tecnici.

La possibilità di spostare l'archiviazione di dati - e i software per gestirli - dai server o i computer dei singoli uffici alla "nuvola" ha poi il potenziale di ridefinire gli spazi e i modi di lavoro - in particolare nel settore dei servizi, della pubblica amministrazione, e per tutti quei lavoratori che svolgono attività dematerializzate. Per questi lavoratori, infatti, lo spazio fisico di lavoro diventa sempre meno rilevante - è sufficiente una connessione a Internet per ritrovare tutti i propri strumenti e svolgere la propria attività. Lavorare su piattaforme cloud permette inoltre livelli di collaborazione, proprio come menzionato in testa per la presente co-elaborazione documentale, tra lavoratori dislocati in fabbriche, uffici e continenti diversi semplicemente impensabili prima.

Questa cultura della condivisione - al di là di certi approcci iper-ottimistici e sostanzialmente anestetizzanti del passato - contiene molti elementi positivi - anche per i lavoratori del digitale - che vanno potenziati favorendo la collaborazione e attenuando le logiche di controllo.

Algoritmi e intelligenza artificiale

Non occorre demonizzare l'algoritmo, ma è necessario vigilare su chi detiene i dati e la potenza di calcolo, operando per evitare comportamenti monopolisti o oligarchici.

Il prof Giorgio Franceschetti (docente di Campi Elettromagnetici all'Università Federico II di Napoli) sostiene da sempre che i computer non siano altro che scimmie ammaestrate. Isaac Asimov, nei suoi romanzi di fantascienza, ci ha illustrato come siano gli uomini a programmare le macchine e queste ultime rispondano alle 'leggi della robotica':

1. Un robot non può recar danno a un essere umano e non può permettere che, a causa di un suo mancato intervento, un essere umano riceva danno.
2. Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non contravvengano alla Prima Legge.
3. Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché la sua autodifesa non contrasti con la Prima o con la Seconda Legge.

Se consideriamo l'umanità interna e non il singolo individuo, scopriamo che queste leggi sono incomplete. Lo stesso Asimov introdusse la fondamentale:

Legge zero della robotica: Un robot non può recar danno all'umanità e non può permettere che, a causa di un suo mancato intervento, l'umanità riceva danno.

L'intelligenza artificiale (AI) deve essere al servizio dell'Uomo. I sistemi di AI dovrebbero promuovere lo sviluppo di società eque sostenendo l'azione umana e i diritti fondamentali, senza ridurre, limitare o sviare l'autonomia dell'uomo.

Dell'AI bisogna potersi fidare. È, quindi, indispensabile che gli algoritmi siano sicuri, affidabili e sufficientemente robusti da far fronte a errori o incongruenze durante tutte le fasi del ciclo di vita dei sistemi di AI.

“Che siamo fatti di carbonio o di silicio non ha importanza: ciascuno di noi dev’essere trattato col giusto rispetto” (Arthur C. Clarke, 2010).

Bisogna però “contrattare l’algoritmo”, ovvero rilanciare la contrattazione come strumento per bilanciare i benefici dell’innovazione, anche istituendo obiettivi di produttività programmata come benchmark per la crescita dei salari, che facciano da stimolo all’innovazione delle imprese.

In una sentenza del dicembre 2019 del Consiglio di Stato, questo ha affermato che «anche la pubblica amministrazione debba poter sfruttare le rilevanti potenzialità della c.d. rivoluzione digitale». Insomma, il pubblico deve interfacciarsi, norma, sfruttare a propria volta e a proprio vantaggio, in maniera etica e proficua sempre per lo stesso pubblico, la rivoluzione digitale in atto e inarrestabile.

In questo senso l’annuncio, il 31 gennaio 2020, di 200 miliardi di euro in dieci anni messi sul piatto dalla Commissione europea per sviluppare, insieme ai Paesi membri, “un hi-tech più etico”, è non solo un sacrosanto impegno dell’Unione Europea a contendere il predominio dei colossi statunitensi e cinesi, ma un fondamentale indirizzo che mira a difendere i dati personali dei cittadini europei, sviluppare algoritmi etici «umano-centrici» e creare una regolamentazione ad hoc per il riconoscimento facciale in grado di coniugare esigenze di sicurezza e privacy (in tal senso bene l’emergere, nel 2020, dell’ipotesi concreta di vietare l’utilizzo di tecniche di riconoscimento facciale in combinazione con motori di Intelligenza Artificiale per un periodo dai 3 ai 5 anni).

Infine, bisogna individuare le caratteristiche specifiche dell’intelligenza artificiale, favorendone le peculiarità conoscitive ma, al tempo stesso, evitando che esse diventino causa di ulteriore sfruttamento o strumenti di potere inumano e disumano, come recentemente notato da Dyer-Whiteford, Kjosen e Steinhoff (*Inhuman Power. Artificial Intelligence and the Future of Capitalism*, Pluto Press, 2020).

Si sta facendo strada la teoria per cui gli algoritmi di suggerimento dei contenuti (news, video, musica) finiscano per determinare i nostri gusti e le nostre opinioni – un tema connesso al dibattito sulle filter bubble (che è ovviamente più generale e riguarda anche i meccanismi di costruzione del consenso). Non è necessariamente così, e se lo fosse non sarebbe medaglia con un'unica faccia: il nostro intrattenimento è ampiamente dominato dalla TV, e nella produzione audiovisiva ancora dominano le “vecchie” major, soprattutto quelle che sanno innovarsi. Ma soprattutto è vero che gli algoritmi profilano gli utenti per interessi e suggeriscono loro cosa vedere (vedi Netflix e simili) o cosa ascoltare (vedi Spotify e simili), ma attenzione: non è mai esistito un mondo in cui tutte le persone sceglievano effettivamente in autonomia tra tutto l'intrattenimento disponibile. Fino a pochissimi anni fa, poche decine di persone (di fatto, i direttori e gli editori TV) decidevano cosa potesse essere visto, in maniera unidirezionale. In Italia, per molti anni abbiamo avuto un solo canale in bianco e nero, che trasmetteva solo dalle 5 della sera, in maniera univoca e unica.

Oggi le persone possono scegliere tra milioni di contenuti, vedere milioni di film e serie e ascoltare milioni di brani, in milioni di playlist, andando con un solo click a sentire una qualsiasi canzone mai suonata, prodotta, diffusa.

Certo, gli algoritmi orientano la scelta - ma questa è un'opportunità amplificante le conoscenze e le possibilità, vedasi l'algoritmo di Spotify che si basa sui gusti dello stesso utente e che è largamente lodato per la sua bontà e precisione, un incredibile passo avanti rispetto a un passato in cui la reperibilità dei dischi era limitata, esosa, difficoltosa, non sempre possibile. Anche qui, il mercato va regolamentato, adeguatamente tassato, gli artisti e gli operatori della musica e della cinematografia adeguatamente remunerati, ma l'innovazione è innegabile e inevitabile.

Questo scenario può e deve portare a un aumento della produttività dell'audiovisivo, non certo a una compressione della remunerazione di pari passo con un arricchimento indebito degli intermediari – e anche qui, un ulteriore crisma di beneficio orizzontale della diffusione digitale, è la disintermediazione per la quale un artista può rendere

immediatamente disponibile un brano, e assicurarsene anche l'intero compenso previsto da un accordo anche diretto con il dato servizio streaming.

La completa digitalizzazione dell'economia e lo sviluppo dell'intelligenza artificiale potranno insomma portate ad aumenti di produttività inediti. Essi dovranno essere accompagnati da un aumento di garanzie per artisti e consumatori, trasformando il mercato in una direzione sostenibile.

Negli ultimi decenni si è assistito al divorzio tra crescita della produttività ed aumento dei salari. A fronte di un aumento nella produzione di ricchezza, una quota crescente di tale incremento non va ai lavoratori. Questa dinamica porta inevitabilmente a un assottigliamento della quota lavoro sul reddito complessivo prodotto, e conduce quindi ad un aumento delle disuguaglianze. Le cause di questa dinamica sono molteplici, ma è evidente che sono entrati in crisi gli strumenti che nei decenni precedenti hanno assicurato una più equa distribuzione della ricchezza, e non ne sono stati immaginati di nuovi.

D'altro canto, negli ultimi anni la crescita della produttività è stata stagnante. Molto di questa dinamica può essere spiegato con il ritardo delle economie europee nell'adozione delle tecnologie digitali nell'impresa - con la diffusione dell'ICT l'Europa ha registrato un'inversione di tendenza nel processo di convergenza rispetto agli Stati Uniti. Sebbene abbiamo assistito a una significativa crescita della disuguaglianza, proprio la dinamica stagnante della produttività ha reso questa dinamica meno esplosiva di quanto rischia di essere.

Secondo le analisi di Accenture, la diffusione dell'intelligenza artificiale potrebbe aumentare la produttività del lavoro fino al 40% nel 2035. È evidente che aumenti di produttività di questo tipo, se collocati in un sistema come quello vigente, rischiano di portare ad una compressione significativa della 'parte del lavoro' e ad una esplosione della disuguaglianza. Per questo, il sistema va e può essere cambiato.

Machine learning e pubblica amministrazione

I sistemi di machine learning rischiano di incorporare bias ed errori e di trasformarsi in strumento di cristallizzazione delle disuguaglianze. In particolare il tema della diversità nei dataset e nelle culture di chi sviluppa, e quello di moltiplicare i dataset aperti, ci appaiono molto significativi. È necessario introdurre il concetto di *sovranità collettiva*, e di trasparenza ed etica nello sviluppo di sistemi di AI.

La PA è la nostra AI: il vero campione nazionale che può competere con i centri di calcolo globale è lo Stato, non per una scelta ideologica, ma perché nel mercato delle intelligenze artificiali si produce ricchezza spostando attività pubbliche in ambito privato mediante la smaterializzazione delle funzioni. Come motore di un'innovazione aperta e trasparente. Proprio la riconversione del sistema pubblico, inteso sia come spazio civile, secondo le categorie di Habermas, ma anche come apparato e professioni, secondo la visione di Weber, è oggi la grande risorsa per civilizzare il mondo computazionale. L'idea di un welfare digitale in cui la riconfigurazione di pratiche, procedure e valori in un contesto in cui i cittadini sia co-gestori e non solo assistiti e destinatari di queste soluzioni da nuovo vigore e riconoscimento alla democrazia. Potremmo dire che una PA innovativa è un sistema che presuppone e richiede sistemi automatici trasparenti, condivisi e negoziabili, dove proprio il machine learning non è il segno della superiorità dell'automatizzazione ma la conferma del primato di una funzione psico metrica delle competenze artigiane. In sostanza l'aggiornamento e l'upgrading di ogni algoritmo deve essere costantemente assicurato da una trasmissione di saperi ed esperienze del capitale umano e non da un'estrazione passiva di dati.

Un dialogo costante fra adozione di procedure *machine learning* nella P.A. e sviluppo di nuove forme collaborative di *open government* può rappresentare un valore aggiunto per la nuova Italia digitale.

Cittadinanza e democrazia digitale

Dal primo gennaio di quest'anno è entrato in vigore il California Consumer Protection Act (CCPA), una legge partita da una iniziativa popolare che ha raccolto ben 600.000 firme. Il CCPA si applica a tutte le imprese basate in California con più di 25 milioni di dollari di fatturato o che condividono le informazioni di oltre 50.000 utenti all'anno oppure che hanno più del 50 per cento dei propri ricavi che deriva dalla vendita di informazioni personali. In California, nella Silicon Valley ma non solo, hanno il quartier generale gran parte delle imprese tecnologiche che lavorano con i dati, pertanto è facile comprendere come la nuova legge avrà un impatto notevole. Persino superiore, per certi versi, alla direttiva europea GDPR (General Data Protection Regulation, approvata nel 2018), che pure a sua volta come annunciato nel 2020 dalla Commissaria europea alla Concorrenza, Margrethe Vestager, bisogna "capire se sia adeguato a rispondere alle sfide dell'AI".

Dal primo gennaio il California Consumer Protection Act consente di chiedere la cancellazione delle informazioni personali accumulate dalle imprese digitali e pretendere che non vengano cedute a terzi.

Questo può e deve essere un obiettivo possibile per l'Italia, già a partire dal 1 gennaio 2021 e comunque al più presto. Dobbiamo passare da un modello di capitalismo di sorveglianza, dove i dati sono opachi e non trasparenti, per un modello dove i cittadini stessi possono possederli e controllarli. Crediamo in una tecnologia etica e giusta, per la società digitale democratica del futuro (ad es. DECODE Project: <https://decodeproject.eu/>).

Se il piano innovazione che la Ministra Pisano ha presentato con orizzonte il 2025 va nella direzione giusta, a partire da un rimettere al centro del dibattito i temi di innovazione e

digitale, sostanzialmente spariti dall'agenda del Governo precedente, c'è da sottolineare che lascia ancora indeterminata la scelta di database e server autonomi della pubblica amministrazione, venendo superato dal piano europeo lanciato dall'Unione Europea il successivo febbraio 2020 (*vedi poco più avanti*).

Ci sono poi ulteriori sfide che come partito possiamo, dobbiamo proporre e proponiamo per l'Italia:

INTERNET DIRITTO DI CITTADINANZA: dopo le proposte Corbyn e Sanders, anche il Governo italiano sancisca - e sia il primo Governo dei 27 a farlo! - Internet come diritto umano, e l'estensione del controllo statale e la ramificazione su tutto il territorio nazionale Infratel e Open Fiber, prevedendo anche la fornitura del servizio di connettività di base gratuita a partire dalle fasce di basso o nullo reddito, a salire progressivamente almeno fino ai redditi delle persone fisiche di 20.000 euro.

BASTA SOTTRAZIONE SURPLUS COMPORTAMENTALE: le app possano raccogliere dati per il solo funzionamento, non di default, e comunque non comunicarle a parti terze. In ogni caso, occorre sancire la non possibilità per le app distribuite su dispositivi in Italia ed Unione Europea di chiedere accesso a posizione e fotocamera se non necessarie al funzionamento dell'applicazione stessa.

NET NEUTRALITY: i provider di servizi Internet (ISP) devono trattare tutti i dati che viaggiano in modo equo sulle loro reti, senza discriminazioni improprie a favore di app, siti o servizi particolari - è un principio che deve essere sostenuto per proteggere il futuro di Internet. Vogliamo che Internet mantenga le sue promesse, promuovendo l'innovazione, la creatività e la libertà. Noi non vogliamo che gli ISP in qualità di custodi, facendo offerte speciali con alcune aziende e inibendo nuova concorrenza, l'innovazione, e di espressione.

DEVICE NEUTRALITY: una legge sulla device neutrality darebbe la possibilità di disinstallare software che non sia fondamentale per le funzioni primarie degli smartphone, vietando la possibilità di limitare ingiustamente la capacità dei consumatori di installare altri software. La mancanza di norme che proteggano la device neutrality rafforza gli ecosistemi e monopoli tecnologici preesistenti, rischiando anche di mettere a repentaglio l'esistenza di sviluppatori indipendenti. Inoltre, mette anche a rischio la sicurezza degli utenti stessi. Senza le garanzie della device neutrality rischiamo quindi di trovarci a vivere in un mondo digitale prestabilito dalle grandi aziende e di essere vittime di violazioni sistematiche della nostra privacy cui non possiamo nemmeno opporci.

CITTADINANZA DIGITALE: tema su cui siamo come partito da tempo al lavoro in collaborazione col Ministero dell'Istruzione, lavorando a una razionalizzazione dell'insegnamento di cittadinanza e identità digitale nell'ambito delle 33 ore dell'ora di educazione civica previste dalla legge 92/2019, in vigore da settembre 2020. È necessario costruire e formare una coscienza digitale in grado di salvaguardare i principi della democrazia e affermare una visione eticamente sostenibile delle nuove tecnologie.

L'educazione digitale risulta essere fondamentale anche per combattere fenomeni quale il cyberbullismo e tutto ciò che concerne il problema cruciale dell'odio sul web, nonché il problema del *disordine informativo* (disinformazione, misinformazione, malinformazione). Su questi temi quindi la collaborazione con le scuole dovrebbe essere massima e si potrebbe pensare di attivare misure per combattere queste gravi problematiche quali, per esempio, l'attivazione di corsi rivolti sia ai docenti che agli alunni e alle loro famiglie.

SERVER DI STATO: server pubblici, e non privati (o comunque ad esclusivo accesso pubblico), per i "dati di Stato" anche per temi e dati sensibili come ad esempio per le

intercettazioni telefoniche, seppur gestite da società private, devono essere controllati, trasmessi e conservati su server di Stato.

Dallo Stato all'Europa, allargando il campo ciò a cui dovremmo ambire sarebbero server sotto la giurisdizione UE che consentissero di non temere improvvise interruzioni di servizi, di gestione di infrastrutture critiche, di controllo o di perdita di dati per il “fallimento” di un cavo. Oggi i nostri dati, seppur parcheggiati su server europei, sono accessibili ai colossi tech USA, che li usano a loro piacimento per trarne profitto. La nuova presidente della Commissione UE, Ursula von der Leyen, ha appena confermato al forum di Davos: *“La priorità dell'Europa è l'autonomia strategica e la sovranità digitale”*. Il governo tedesco ha realizzato in Germania una rete di sistemi cloud (Gaia) che permette di affrancarci dai colossi americani, poiché si tratta di un hangar fisicamente posizionato in Europa. Avrebbe senso metterlo a fattor comune, facendo confluire nella nuvola europea i dati delle imprese pubbliche e private, sanità e università.

Occorre potenziare la salvaguardia del cyberspazio europeo e delle infrastrutture critiche. Su tre pilastri principali: la resilienza (la capacità degli Stati membri e dell'UE di dotarsi di infrastrutture informatiche o interdipendenti dai sistemi informatici più solide ed efficaci e la capacità di realizzare tecnologie sicure), la deterrenza (la capacità politico-diplomatica-militare di dissuadere i potenziali avversari dal lanciare un attacco nei confronti dell'UE e quella operativa di previsione e reazione); infine, la cooperazione internazionale con l'obiettivo di facilitare il coordinamento con i principali referenti del mondo cyber (privati, Paesi extra-UE e Organizzazioni internazionali). Basarsi sul concetto di “rapidità” della risposta alle emergenze e incentivare diffusamente azioni per aumentare la consapevolezza dei cittadini e dei referenti istituzionali sulle minacce provenienti dal mondo della Rete Internet. Con lo scopo di migliorare la capacità difensiva e di deterrenza l'Unione Europea dovrebbe dividere in due tipologie la natura delle minacce: cyber crime e attacchi militari e terroristici. Inoltre, predisporre un quadro per una risposta diplomatica comune dell'Ue nei riguardi delle minacce provenienti dal Web: avente lo scopo di

predispone un'azione di prevenzione dei conflitti, mitigazione degli attacchi e contribuire a una maggiore sicurezza delle relazioni internazionali.

La nuova Commissione Europea a guida von der Leyen ha presentato il 19 febbraio 2020 a Bruxelles le linee-guida per il digitale del prossimo futuro: secondo il piano, I sistemi di intelligenza artificiale ad alto rischio, come il riconoscimento facciale, dovranno essere "trasparenti, tracciabili e garantire il controllo umano" in settori 'sensibili' come salute, polizia e trasporti, sottolineando come per via dei rischi in ballo sia essenziale "costruire fiducia" nella popolazione con nuove e chiare regole. Di più: l'uso del riconoscimento è a priori, prudenzialmente generalmente proibito.

Gli investimenti saranno incanalati dal Programma Europa digitale (Dep), Connecting Europe Facility 2 e Horizon Europe. Per quest'ultimo è previsto un investimento di 15 miliardi di euro nel cluster "Digital, Industry and Space", con l'intelligenza artificiale come attività chiave da sostenere. Come parte del Dep – che altresì supporterà le autorità nazionali nella messa a disposizione di set di dati di alto valore per il riutilizzo in diversi spazi dati comuni - la Commissione ha proposto di investire quasi 2,5 miliardi di euro nella distribuzione di piattaforme dati e applicazioni AI. Di questi, 2 miliardi di euro potrebbero essere investiti in un progetto europeo ad alto impatto sugli spazi dati europei, compresa la condivisione dei dati affidabile e ad alta efficienza energetica e le infrastrutture cloud.

Incoraggiante come la stella polare sia tutelare gli interessi dei cittadini sul fronte privacy e sicurezza dei dati, con un'attenzione forte alle politiche legate alla lotta ai cambiamenti climatici, di cui l'Ict sarà un ingrediente chiave. Non si può che accogliere con favore la precisa dichiarazione di intenti secondo la quale si apre un capitolo nuovo nel solco di un "approccio responsabile dell'intelligenza artificiale centrata sull'uomo, in una strategia a 360 gradi che include sicurezza informatica, infrastrutture critiche, educazione digitale, competenze, democrazia, media [...] L'Europa digitale deve riflettere il meglio dell'Europa: aperta, equa, diversificata, democratica e sicura di sé".

Insomma, nel pieno spirito del presente Manifesto: che il tutto non resti solo su carta, anche perchè si sta giustappunto parlando di digitalizzazione.

Innovazione, etica, green new deal e SDGs

L'Agenda Globale per lo Sviluppo Sostenibile, cui questo Manifesto vuol far riferimento nel presente passaggio, comprende i relativi 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals - SDGs nell'acronimo inglese), articolati in 169 Target da raggiungere entro il 2030.

L'Agenda 2030 si basa su 4 principi guida: Integrazione, Universalità, Inclusione e Trasformazione.



Questi sono principi ispiratori del nostro dipartimento e di questo documento. In particolare l'Obiettivo 9 (Imprese, Innovazione e Infrastrutture), anche se in realtà tutti gli obiettivi sono in stretta correlazione tra loro.

L'Agenda 2030 esprime un chiaro giudizio sull'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo, non solo sul piano ambientale, ma anche su quello economico e sociale. In questo modo, ed è questo il carattere fortemente innovativo, viene definitivamente superata l'idea che la sostenibilità sia unicamente una questione ambientale e si afferma una visione integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo o, se si preferisce, una visione ecologica dello sviluppo.

Questa affermazione implica che tutte le tematiche riguardanti lo sviluppo devono necessariamente essere affrontate in maniera sinergica e coordinata. Il lavoro non può esistere senza la sostenibilità, così come l'innovazione, le politiche sociali, il Welfare, l'agricoltura, le politiche industriali ed energetiche, l'istruzione, la cultura, il terzo settore, i trasporti e le infrastrutture. Tutte queste tematiche devono essere affrontate fin dall'inizio con un approccio sostenibile e circolare. E, soprattutto, le proposte e le relative decisioni vanno prese in maniera coordinata e coerente con gli obiettivi da raggiungere.

L'Agenda 2030 elenca tutte le grandi sfide che l'Europa e gli altri Paesi stanno affrontando: tra queste, quelle legate al cambiamento climatico ed alla trasformazione del sistema produttivo in un'ottica green e circolare costituiscono dei pilastri imprescindibili.

Intanto ci sono 22 target che scadono già quest'anno, nel 2020!

Il nostro partito dovrebbe rappresentare la risposta alla crescente domanda di impegno che da più parti ci viene rivolta, in particolare dai giovani. Nessuna forza politica italiana è realmente interessata allo sviluppo sostenibile, a parte dichiararlo a parole, nei fatti tutti i partiti si dimostrano incoerenti e falsi.

Articolo Uno deve essere non solo il partito del lavoro, ma il partito del lavoro sostenibile, affermando nel contempo una vocazione ecosocialista.

Il concetto di sostenibilità non deve essere visto come un vincolo o un impedimento ma come una risorsa ed un arricchimento. Per questo motivo la tematica non va trattata a parte ma va considerata in ogni altro aspetto del programma politico di Articolo Uno.

Molti sostengono che la transizione verso un modello realmente sostenibile avverrà nel giro di una generazione, ma la situazione di crisi, legata soprattutto ai cambiamenti climatici, imporrebbe un passo senz'altro più spedito.

Il tempo stringe e bisogna fare in fretta. Nel 2017 abbiamo usato la natura 1,7 volte più velocemente di quanto gli ecosistemi possano rigenerarsi: in altri termini, in un anno abbiamo consumato le risorse di 1,7 pianeti.

L'ultimo anno di equilibrio è stato il 1969, da allora la situazione è andata peggiorando.

Le professioni, nuove o vecchie che siano, sono sempre più legate alla sostenibilità. Sono i cosiddetti "green jobs", figure professionali che incorporano per definizione competenze green, il cui lavoro, quindi, è direttamente finalizzato a produrre beni e servizi eco-sostenibili o a ridurre l'impatto ambientale dei processi produttivi (es. ingegneri energetici).

Il mondo del lavoro sta cambiando e questa trasformazione va capita, assecondata ed agevolata.

A 10 anni dalla scadenza degli SDGs, ancora tanta strada resta da fare. Nonostante gli enormi progressi compiuti in molti settori dell'Agenda 2030, in alcune aree d'Europa non saranno raggiunti i Target fissati. Serve un cambiamento radicale nella presa di responsabilità e nella capacità di iniziativa delle istituzioni nazionali e internazionali, attraverso una efficace partnership tra governi e stakeholder, nelle politiche economiche e nel modo di fare impresa.

L'85% della vita sulla Terra è rappresentata dalle piante, quindi dal mondo vegetale. Gli animali, compresi gli uomini, rappresentano lo 0,03% della massa vivente. Viviamo su questo pianeta da poco meno di trecentomila anni, un periodo relativamente breve, se paragonato ai circa 5 miliardi di anni di esistenza delle piante.

Pensiamo di essere la specie vivente più intelligente, soprattutto chi crede alla leggenda secondo cui l'uomo utilizzerebbe solo il 10% delle potenzialità del cervello umano.

Probabilmente ne utilizziamo anche meno se consideriamo come stiamo deliberatamente

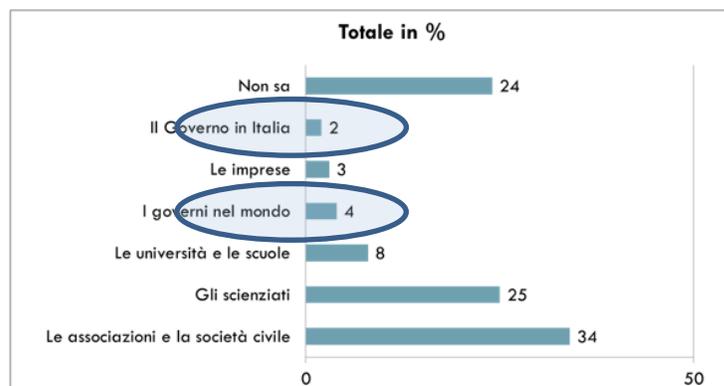
distruggendo il nostro habitat naturale. Solo alcuni organismi si dimostrano più stupidi dell'uomo: i virus che attaccano e lasciano morire l'organismo che li ospita, decretando anche la loro inevitabile morte.

Così l'uomo sta consapevolmente distruggendo la Terra.

La politica continua a fare troppo poco. L'Europa mostra di aver trovato la strada da intraprendere ma, all'interno dello scacchiere mondiale, il ruolo del vecchio continente risulta piuttosto marginale, senza contare i dissidi interni ai vari stati dell'Unione. In questo scenario l'Italia conta ben poco, soprattutto considerando il fatto che il nostro paese continua ad accumulare ritardi nel ratificare le direttive europee, come nel caso delle norme sull'End of Waste.

In un recente sondaggio della Fondazione UniVerde del novembre 2019 è stato riscontrato che l'89% della popolazione italiana è preoccupata per i cambiamenti climatici e l'85% ritiene che un Green New Deal sia utile e necessario. Il 79% degli intervistati pensa che si stia facendo molto poco per contenere l'aumento delle temperature. In particolare solo il 4% ritiene che i governi del mondo stiano facendo più degli altri, dato ancora più basso per il governo italiano, fermo ad un misero 2%.

Fermare il cambiamento climatico: chi sta facendo di più?



Per una forza eco-socialista come Articolo Uno è assolutamente necessario porre al centro di tutta l'azione politica la questione ambientale, proprio per rispondere a queste esigenze, anche dal punto di vista comunicativo.

5G, 6G

Il 5G non ha ancora mosso i primi passi e già Cina e Giappone, ma anche Finlandia, stanno lavorando all'implementazione della rete 6G, che potrebbe vedere la luce nel 2030. Il 6G potrebbe raggiungere velocità nell'ordine di 1 TeraByte (Tb) al secondo, ovvero circa 8mila volte più veloce del 5G. Una rete che sarà collegata con la rete satellitare (ad esempio al GPS) ed in grado di coprire anche le profondità degli oceani, rendendo connesso davvero ogni angolo del pianeta.

Questo apre degli scenari inimmaginabili fino a pochi anni fa. Significherà avere a disposizione tutta la potenza di calcolo del cloud, avendo a disposizione tutti i suoi immensi archivi, con una latenza praticamente pari a zero.

Tutto sarà trasformato in bit, in big data che saranno elaborati in pochi millisecondi e tradotti in informazioni da dare in pasto agli algoritmi dotati di Intelligenza Artificiale. I dati prodotti da noi stessi, combinati con l'IoT, ci descriveranno fedelmente, come un perfetto identikit digitale.

L'Italia deve salire su questo treno, contribuendo alla ricerca mondiale con i suoi tanti centri di eccellenza. E, nel contempo, proporre una ricerca che tenga al centro le persone, la loro salute e l'equilibrio ambientale. Si propone, pertanto, l'istituzione, in seno al Ministero per l'Innovazione, di un gruppo di ricerca sul 6G che possa guidare e fare da regia per tutti i centri di eccellenza italiani.

Si propone l'istituzione, in seno al Ministero per l'Innovazione, di un gruppo di ricerca sul 6G che possa guidare e fare da regia per tutti i centri di eccellenza italiani.

Skill strategy

Nell'era della digitalizzazione le competenze digitali sono un requisito fondamentale per garantire alle persone maggiori probabilità di adattarsi quando la digitalizzazione inevitabilmente trasformerà il mondo del lavoro e delle attività quotidiane.

In Italia, secondo i dati OCSE, solo il 21% degli individui in età compresa tra i 16 e i 65 anni possiede un buon livello di alfabetizzazione e capacità di calcolo. Solo il 36% del campione italiano è in grado di utilizzare Internet in maniera complessa e diversificata.

Le cose non vanno meglio nel mondo del lavoro. Il 13,8% dei nostri lavoratori - soprattutto nel settore ICT - occupa attualmente posizioni ad alto rischio di automazione (negli altri Paesi siamo attorno al 10,9% in media) e necessita dunque di una lunghissima formazione, fino anche a un anno, prima di essere in grado di passare a occupazioni con minor rischio.

Le imprese hanno un ruolo chiave da svolgere nel miglioramento e nella riqualificazione, adattandosi alle mutevoli esigenze del mercato del lavoro. Molte si stanno già muovendo ed organizzando da tempo, soprattutto le multinazionali, ma la stragrande maggioranza delle PMI sarà penalizzata dalla mancanza di infrastrutture digitali e di competenze.

Il Governo deve promuovere una strategia per la realizzazione di programmi di sviluppo delle competenze tecnologiche del futuro, favorendo l'acquisizione di nuove skills, sia soft che hard. Il focus dovrà essere incentrato sui posti di lavoro creati dalle nuove tecnologie e dalla trasformazione del mondo del lavoro. Oggi e per il prossimo futuro serviranno competenze sempre più multidisciplinari. Per questo motivo la scuola italiana dovrà

formare lavoratori e manager in grado di affrontare non solo le sfide tecnologiche ma anche le grandi tematiche etiche e sociali che ne derivano.

Etica e Innovazione

“Il veloce avanzamento dell’innovazione tecnologica costituisce una preziosa opportunità per il progresso umano, con impatti significativi sul tessuto sociale, economico e culturale, che richiedono approfondite considerazioni. Essenziale, quindi, definire i limiti etici dello sviluppo della tecnologia attraverso la condivisione di approcci che, affermando la posizione di centralità dell’uomo, contribuiscano all’attuazione piena dei principi fondanti della civiltà” (Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica).

Si rende necessaria, dunque, una certificazione etica del dato. Chi è il vero proprietario del dato e quali sono i limiti per il suo utilizzo pubblico? Chi decide quali sono i modelli corretti da utilizzare per l’addestramento dell’Intelligenza Artificiale?

I *training set* dei dati utilizzati nei modelli di AI dovrebbero essere certificati e validati non solo dal punto di vista formale ma anche, e soprattutto, dal punto di vista etico.

Un modello discriminatorio in input, produrrà inevitabilmente un output discriminatorio.

Tutti gli algoritmi, sia pubblici che privati, destinati all’utilizzo pubblico e commerciale dovrebbero avere una certificazione di qualità ed assoluta imparzialità. Solo così ogni individuo gareggia ad armi pari. Si veda, ad esempio, l’algoritmo che decide a chi assegnare gli ordini per i rider, che adotta politiche di mera massimizzazione del margine economico, riducendo l’individuo ad un banale asset aziendale.

Da questo punto di vista, giudichiamo ottima la proposta, all’interno della “Strategia per l’innovazione tecnologica e la digitalizzazione del Paese”, che si propone di elaborare “uno

statuto etico-giuridico dell'intelligenza artificiale che, oltre a fissare un set minimo di principi-guida, stabilisca un insieme di regole minime per la qualificazione di soluzioni di intelligenza artificiale destinate al settore pubblico come a quello privato, una sorta di certificazione di sostenibilità etico-giuridica della soluzione che potrebbe poi tradursi in un certificato di superata valutazione di impatto etico sulla società”.

Evasione analogica

L'evasione di imposte e contributi vale oltre 100 miliardi di euro l'anno.

Non è esistito governo in Italia che non abbia annunciato una seria e decisa lotta all'evasione fiscale. Purtroppo queste promesse sono state sempre prontamente disilluse, salvo rari casi e solo per determinati settori.

Il contrasto all'evasione fiscale deve essere tra le priorità del nostro Governo.

Le nuove tecnologie e l'innovazione possono contribuire ed essere, talvolta, decisive nello scovare sacche di evasione e comportamenti fraudolenti. Le banche dati pubbliche vanno armonizzate ed integrate. I dati vanno incrociati, analizzati e ne va estratto il valore, utilizzando tecniche di machine learning e deep learning. Gli algoritmi potrebbero suggerire le persone da sottoporre ai controlli, basandosi sulle evidenze empiriche ricavate dall'analisi dei Big Data.

Anche le grandi aziende, già molto più avanti del pubblico, dovrebbero stipulare degli accordi di condivisione dei dati con l'Agenzia delle Entrate. Vanno stipulati degli accordi bilaterali con gli altri paesi per evitare fughe di capitali all'estero. Non vanno più fatti condoni, rottamazioni, paci fiscali o qualsiasi nome potrebbero inventarsi.

L'uso della tecnologia da sola non può bastare, ma va abbinata a provvedimenti seri e coraggiosi: l'eliminazione pressoché totale del contante, la tracciatura di tutti i pagamenti, la detassazione del lavoro dipendente, una revisione dei contratti collettivi di lavoro, e così via.

Smart cities come Piano regolatore delle intelligenze

Concretamente la scelta riformatrice è assumere una visione di autogestione delle comunità e dei territori, usando la tecnologia per una P.A: circolare e non più verticale, in cui siano direttamente le comunità locali a selezionare bisogni e ambizioni per disegnare piattaforma e algoritmi che siano coerenti con un accesso equo e condiviso alle scelte valorizzanti del sistema. Recuperare le esperienze di municipalizzazione dell'uso del territorio, quali furono quelle dei piani regolatori degli anni 60, vincolando ogni implementazione (dal 5g alle forme di smart administration) alla condivisione di interessi e di bisogni è oggi il presupposto per un'innovazione efficiente proprio perché condivisa, come open data + open source ci confermano.

I nodi professionali: può un partito di sinistra assistere ad una ristrutturazione di funzioni fondanti della democrazia, quali l'informazione, la sanità, la formazione e l'amministrazione della giustizia, che oggi sono diventati mercati di tecnologie automatizzanti che progettano linguaggi, contenuti e profili professionali alla luce di un'efficienza quantitativa e gerarchica? Bisogna rimettere la politica al primo posto per ridare respiro al ruolo di competenze e professioni di massa ormai, quali il giornalista o il medico o il pubblico funzionario o l'insegnante, che sono marginalizzati da una logica mercantile e verticale che riduce vertiginosamente le capacità della tecnologia di dare risposta ai problemi reali rattrappendo ogni ambizione in una apparente semplificazione comandata

Nuova Salute

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, la massima istituzione che presidia la salute della popolazione terrestre oggi è una semplice farmacia globale, che certifica i farmaci e constata i flussi delle malattie. La vera capacità di leggere le tendenze e prevedere le patologie ormai risiede in altre strutture, tutte private, che controllano i dati, programmano gli investimenti, selezionano le patologie su cui concentrarsi, e abilitano le terapie.

I titolari di queste prerogative che determinano lo stato di salute e le possibilità di guarigione dell'umanità sono le imprese della Silicon Valley, meglio ancora sono i titoli azionari del Nasdaq, il mercato tecnologico della borsa di New York.

Gli ultimi rilievi ci dicono che Google controlla oggi 11 volte i dati sanitari in possesso dell'organizzazione Mondiale della Sanità. Non solo, ma lo stesso Google, è in grado di aggiornare questa dotazione progressivamente, minuto per minuto a costo zero, semplicemente raccogliendo e sistematizzando, automaticamente la mole di informazione che ognuno di noi cede al motore di ricerca quotidianamente.

Questo potrebbe arrivare a significare che Google saprà molto prima di ogni entità pubblica e specializzata cosa sta incubando l'umanità. Quali sintomi, quali malattie, quali comportamenti devianti, quali terapie sceglie. L'epidemiologia, ossia quella tecnica che è in grado di decifrare il formarsi di forme patologie diffuse, che è sempre stata la base della dimensione pubblica della sanità, per il semplice fatto che la struttura statale era in grado di concentrare il maggior numero di informazioni dei propri cittadini, è ormai

indiscutibilmente una proprietà privata. Nel momento in cui ognuno di noi svolge una banale ricerca sulla rete per sapere, magari in una giornata festiva, quale sia il rimedio migliore per tamponare un raffreddore o un mal di denti, sta aprendo un dossier su Google che, combinando ricerche simili in tutto il pianeta, oltre 3 miliardi di persone utilizzano ordinariamente i dispositivi dell'azienda di Mountain View, potrà intuire che prende forma un tipo di influenza nel nord ovest degli USA o nel sud dell'Europa che richiederà nei prossimi mesi vaccini e medicinali adatti.

Il carattere privato di questa situazione, oltre che a rischiare di indebolire l'idea stessa della sanità pubblica, se non regolamentato potrebbe permettere a gruppi di interessi speculativi, o comunque non necessariamente operanti pro bono per il bene comune, di orientare e determinare il mercato della salute. Infatti, se avesse in via definitiva il dominio esclusivo su dati altamente indicativi ma anche altamente riservati e privati, Google potrebbe decidere di cedere o di utilizzare direttamente questi dati per programmare una campagna promozionale, e una conseguente offerta di medicinali e vaccini particolarmente redditizi, ignorando magari altre patologie che non presentano gli stessi vantaggi per i produttori.

È quel fenomeno che il filosofo Michael Rugg definisce di "califfato terapeutico", in cui scienza e potere istituzionale stabiliscono una naturale alleanza non solo alle persone viene detto come curarsi, ma anche cosa pensare e come sentirsi. Uno stato psicologico subalterno non dissimile a quelle interferenze che hanno portato in alcuni paesi, come USA, Inghilterra ma anche il nostro in più occasioni, ad essere laboratorio di pressioni neurali che hanno modificato lo stesso orientamento elettorale. In queste forme di interferenza si collocano quelle iniziative di élite tecnologiche e scientifiche che, sulla base di un esclusivo accesso ai dati globali, possono costruire macchine psicologiche che proprio nella sanità sperimentano il loro potere. I rischi, per quanto estremi, sono estremamente seri e dunque è necessario intervenire ab origine per regolamentare il flusso di dati, la loro disponibilità, diffusione ed utilizzo, non in via esclusiva, evidentemente, per il profitto privato.

Esistono oggi autorità esterne al circuito sanitario e alla stessa scienza medica che orientano le strategie di assistenza e della stessa ricerca?

Si tratta di processi che connettono proprio il circuito informazioni- decisioni- persuasione-mandato. La sanità ne è il crocevia, e il motore di interattività con ogni singolo individuo, dove l'idea della propria sicurezza viene manomessa e confiscata in cambio di una sensazione di assistenza personalizzata.

Inizia qui il processo di privatizzazione della sanità che ormai negli ultimi 30 anni ha sempre di più derubricato il pubblico a semplice ufficiale pagatore delle prestazioni dei privati. Pensiamo al delicato e annoso nodo dei vaccini. Si tratta di una tematica che è stata avvelenata dall'improvvisazione e dalla volgare strumentalizzazione che è stata fatta negli anni scorsi da gruppi di dubbia origine e provenienza che si sono inseriti nelle campagne populista e anti elitarie per agitare formalmente lo spettro della speculazione ma in realtà puntando a colpire l'autorità pubblica nella pianificazione delle cure. Ebbene il tema dei vaccini, in cui la relazione fra analisi dei dati predittivi e programmazione delle produzioni dei farmaci è strettissima, vede ormai del tutto emarginato ed escluso lo stato sia nella prima fase che nella seconda. Oggi siamo portati a pensare che sia normale che lo stato si limiti solo ad acquistare i vaccini prodotti da aziende private. Ma solo fino agli anni '70 le vaccinazioni che si realizzavano in Italia erano basate su prodotti direttamente selezionati e sviluppati dai centri di ricerca farmacologici pubblici. Nei nuovi anni '20, il digitale anche attraverso sinergie privato-pubblico (ma sempre con la *upper hand* del legislatore pubblico, a tutela del pubblico stesso, essendo la salute di esso da non porre all'interesse del privato) può rappresentare un volano senza precedenti di democratizzazione di processi opachi in passato e potenzialmente opalescenti in futuro.

Il buco nero che oggi rimane incombente riguarda il modo in cui, nella società della comunicazione, possenti gruppi privati possono promuovere campagne di agitazione e orientamento a favore di questa o quella terapia, smuovendo interessi economici giganteschi, ma soprattutto danneggiando inevitabilmente i giusti equilibri del fabbisogno sanitario reale.

Chi controlla il flusso dei dati bio medici dei pazienti? Le norme, pur esistenti, sono sufficientemente tutelanti la persona? E in che modo?

Questo stato di cose ha un'origine ben precisa, che coincide, guarda caso, con l'affermarsi dei grandi monopoli tecnologici. Attorno al 2000 negli Stati Uniti e in Inghilterra infatti si scatenò una campagna furente, condotta da gruppi di conservatori che poi avrebbero dato forma ai cosiddetti neo cons che affiancarono la presidenza Bush, contro il protagonismo pubblico nella gestione dei dati sanitari. Il prestigioso New England Journal of Medicine calcolò che il trattamento dei dati da parte delle strutture pubbliche costava al governo inglese circa 75 miliardi di dollari all'anno, più del resto della spesa sanitaria.

Il problema è reale, la soluzione rischia di essere sbagliata. La superiorità di Google rispetto agli apparati pubblici riguarda proprio la capacità dei sistemi digitali di aderire a quello straordinario motore di socialità che è il decentramento della rete. Google è funzionale ed efficiente perché affida ad ogni singolo utente la gestione dei dati, limitandosi a raccogliere e impaginare tutte le informazioni che arrivano "spontaneamente". Mentre una logica centralizzata ed amministrativa, quale è quella che ancora presiede le pubbliche amministrazioni rende assolutamente insostenibile una gestione statale degli stessi dati. Dunque il tema all'ordine del giorno non è la contrapposizione fra questa sanità pubblica e questi nuovi contendenti privati, ma come poter riprogrammare, in coerenza con lo spirito e l'istinto decentrato e autogestito di una strategia sociale, il pubblico nel nuovo ambiente digitale. Questa dovrebbe essere la missione di un fronte progressista e riformatore che si trova oggi stretto fra una rivendicazione di efficienza dei sistemi privati e un'ambizione di libertà dei nuovi poteri tecnologici.

Sempre di più cresce ormai, proprio indotta dalle nuove pratiche sociali in rete, una domanda di autogestione della propria salute. Chi ha vissuto la straordinaria stagione delle lotte contro la nocività sul lavoro non può non riconoscere aria di casa: le grandi esperienze di medicina democratica, del laboratorio di Porto Marghera, di quel grande

talento del professor Maccacaro che negli anni 70 introdussero nel paludato ed esclusivo mondo della medicina l'opzione sociale in dubbio sulla non neutralità della scienza, la pretesa di condivisione dei dati e di partecipazione alle soluzioni e alle stesse terapie. Ci troviamo oggi dinanzi ad un pulviscolo di esperienze di sanità collaborativa, che si stanno radicando proprio nelle aree dove maggiore è l'esclusione del pubblico.

Come integrare la potenza sociale del networking nei percorsi terapeutici?

Il proliferare di community come PatientLikeMe, negli Stati Uniti, mostrano come ormai l'opportunità delle nuove relazioni digitali e dei nuovi dispositivi a rete permette a gruppi di pazienti e di familiari di padroneggiare dati e processi terapeutici con la stessa disinvoltura dei sanitari. La de-ospedalizzazione è una soluzione che permette di abbattere i costi, e di limitare i vincoli infrastrutturali, e soprattutto di rendere più vivibile e condivisibile il carico della malattia. Un grande sciamano dei saperi, quale fu Ivan Illich negli anni '80, con il suo fondamentale testo *Nemesi Medica*, già ci parlava di come opporsi alla medicalizzazione della vita, a quella forma degenerativa che lui definiva iatrogenesi sociale, che ci porta ad essere incoraggiati ad essere consumatori di ogni genere di rimedio sanitario curativo o protettivo. Scriveva Illich "si parla di iatrogenesi sociale quando la salute viene trasformata in processo standardizzato; quando ogni forma di sofferenza va ospedalizzata; quando la casa diventa inospitale per la nascita, la malattia, e la morte; quando il linguaggio con cui le persone hanno esperienza del proprio corpo viene trasformato in gergo burocratico; o quando la sofferenza, il lutto e la cura al di fuori del proprio ruolo di paziente vengono etichettati come forme di devianza". In questa logica conflittuale dobbiamo recuperare la matrice sociale della malattia. La ricerca svolta in Australia sulle cause delle malattie più diffuse nel 2010 – The Great Australian Loneliness – ci dice che incontrovertibilmente le persone sole si ammalano più della media nazionale. E muoiono prima. Proprio perché la terapia è un processo che deve essere costantemente rimediato e corretto dal senso comune del gruppo.

A questi processi di omologazione culturale oggi si aggiunge una mediazione tecnologica che rende ancora più visibile la subordinazione del pubblico e l'emarginazione di ogni individuo.

Chi decide i parametri di curabilità e l'intensità della malattia?

A molti di noi capita di dover fare esami clinici, in taluni casi, esami anche sofisticati e complessi, che implicano una scannerizzazione estesa del nostro corpo per individuare fenomeno e comportamenti devianti dei nostri organi. Ormai sempre più, quando dobbiamo eseguire questi esami, ci sentiamo indirizzare, o consigliare, di eseguire i test che ci sono stati prescritti non tanto presso questo o quel centro diagnostico in cui opera un medico particolarmente abile nelle analisi degli esami quanto di cercare di rivolgersi a quell'ospedale o quella clinica dove è stato appena acquistato l'ultimo dispositivo tecnologico che può eseguire l'esame prescritto con la massima attendibilità e dotato di un software che, automaticamente, legge i dati e sviluppa la terapia.

Questi software sono quelli che Lawrence Lessing, uno dei più prestigiosi analisti e giuristi della rete, definisce i nuovi legislatori, ossia i nuovi principi di autorità che determinano le condizioni sociali. Anche le opportunità di cura e di salvezza. Sono i loro meccanismi cognitivi che determinano la curabilità o meno di intere classi sociali: fino a che età un nefritico è trapiantabile? Fino a quando un diabetico è curabile? Domande terribili che si sono già affacciate nei moduli statistici delle nostre ASL. Ora è evidente che nessuno pensa di inibire la straordinaria opportunità che nuovi sistemi diagnostici ci offrono. Quello che diventa inaccettabile è che questa procedura possano essere implementate nei nostri ospedali e case di cura in maniera surrettizia e riservata. Nemmeno i medici che le usano sanno che tipo di meccanismo analitico e decisionale guida la macchina che hanno in adozione. Tanto meno il Paziente è in grado di essere rappresentato in questo processo sanitario. Il tema ritorna ad essere quello della grande stagione contrattuale degli anni 70: la medicina è un sistema convenzionale che subisce la pressione degli interessi materiali che la governano. Come tale va contrattata e negoziata. La nuova confederalità di cui ha parlato la CGIL all'ultimo congresso va sostanziata di procedure e culture conflittuali che si misurano con i poteri incombenti. oggi diventa indispensabile trovare nuovi soggetti negoziali adatti e adeguati a confrontarsi con i giganti tecnologici. la città è uno di questi. Il sindacato deve reclamare un piano regolatore dei servizi che si possa declinare anche nella

sanità, dove i sistemi diagnostici e terapeutici possano essere condivisi e abilitati da poteri pubblici, in grado di comprendere la voce dei pazienti e gli interessi del lavoro.

La sanità pubblica può non essere un soggetto negoziale della potenza di calcolo?

Non a caso, nota nel suo saggio *Stati Nervosi* (Einaudi, 2019) William Davies come in inglese la radice dei termini truth (verità) e trust (fiducia) sia etimologicamente la stessa. Fino ad ora la prima a determinare la seconda, ora, l'accesso alla storia da parte di moltitudini infinite che producono e scambiano informazioni, ha riequilibrato il quadro, spingendo la verità, nonostante la retorica delle fake news, come valore trainante.

Ancora Dimon ci ricorda che “il principio che la conoscenza appartenga ormai a tutti svolge un'importante funzione politica sempre più evidente oggi, in presenza di diverse forze che la minacciano. È solo se la conoscenza viene registrata e resa pubblica che ci può essere accordo sulla natura della verità. La verità non è indifferente al proprio sistema di archiviazione”. Non è indifferente nemmeno al sistema di elaborazione e di selezione dei linguaggi e dei messaggi. Gli algoritmi di libertà devono essere algoritmi di verità.

È questo un tema che va integrato con la grande campagna ecologica per i nuovi equilibri sostenibili. La salvezza del pianeta non può prescindere da una consapevole salvezza delle popolazioni. La sanità è la prima forma di ecologia, che rende il pianeta una comunità responsabile e condivisa, egualitaria avremmo detto, a partire da quel terribile indice di aspettativa di vita che rimane indecentemente proporzionale alle certezze di reddito e profitto: chi ne ha di più vive pretende di vivere di più.

I partiti, la democrazia deliberativa, la rivoluzione digitale

Nel corso degli ultimi trent'anni la narrazione sul superamento delle "vecchie" categorie di destra e sinistra è divenuta egemonica: si sono sviluppate diverse posizioni, alcune più marcatamente tecnocratiche, altre che individuavano nello sviluppo di processi deliberativi condivisi e nell'affermazione della governance collaborativa gli unici elementi necessari all'incremento qualitativo della democrazia. Come affermano Emiliana De Blasio e Michele Sorice (*O partido-plataforma entre dispolitização e novas formas de participação: que possibilidades para a esquerda na Europa?* In J. De Almeida Santos (Org.) *Política e Democracia na Era Digital. Comprender a política e a democracia numa época de novos desafios tecnológicos*, Parsifal, 2020), "il successo di approcci economici come quello della Scuola di Chicago o di paradigmi come il New Public Management ha favorito la legittimazione di tali posizioni". Al tempo stesso, la riflessione sui partiti, da sempre tema cruciale della scienza e della teoria politica, ha visto una ripresa notevole e si sono moltiplicate, in particolare, le opere che hanno cercato di rispondere ad un quesito sulla corretta definizione da dare ai fenomeni che investono i partiti nelle democrazie contemporanee: «fine», «crisi» e «declino», o «trasformazione» e «adattamento»?

La risposta più convincente ci sembra quella che distingue tra l'indebolirsi dei partiti nella loro capacità di esercitare alcune classiche funzioni di rappresentanza sociale e politica, da un lato; e dall'altro, la compenetrazione tra partiti e Stato, con una crescente dipendenza dei partiti dalle risorse finanziarie e organizzative che da tale simbiosi si possono ottenere. Insomma, mentre le funzioni di «integrazione» politica e sociale si stanno erodendo, le funzioni «istituzionali» dei partiti risultano ancora più esaltate. La celebre formula con cui

uno scienziato politico americano, Elmer Eric Schattschneider, già nel 1942, aprì un suo classico studio – “*modern democracy is unthinkable save in terms of parties*” - rimane ben valida; e tuttavia, si crea un pericoloso paradosso: i partiti sono sempre più «forti» e senza reali alternative (nonostante tutto quel che si è detto e si dice a tal proposito), ma sono anche meno “legittimi”. La loro “impopolarità” non sembra ridursi; e tuttavia, sembra proprio che, dei partiti, non se ne possa fare a meno.

All’interno di questo quadro, una prospettiva di analisi sembra godere di molto successo: l’idea, cioè, che i grandi cambiamenti nelle ICT producano inevitabilmente la “fine” del “partito novecentesco”. Spesso senza esserne consapevoli, specie nei discorsi comuni, si cade in una sorta di pessimo “determinismo tecnologico”: la diffusione delle nuove ICT sarebbe la “causa”, in quanto tale, di un mutamento delle forme della politica che consegnerebbe all’archivio della storia ogni idea “classica” di partito. A ciò si aggiunga una sorta di ideologia della “disintermediazione”: le nuove ICT permetterebbero di tornare ad una sorta di *agorà* ateniese, superando quei limiti spazio-temporali che, nelle grandi democrazie moderne, e sulla vasta scala territoriale degli stati moderni, hanno giustificato la democrazia rappresentativa. Una pessima e illusoria ideologia, in verità, giacché la nascita della rappresentanza politica moderna non è certo riconducibile solo ad una tale motivazione meramente “strumentale”.

Alla fine dei conti, ciò che emerge, nei cantori della Rete come nuova *agorà*, è una visione estremamente *povera* di ciò che è “democrazia”, ma anche molto distorta e *riduttiva* delle stesse potenzialità delle nuove ICT. L’alternativa è netta: la democrazia è solo *aggregazione delle “preferenze”* dei cittadini-utenti-consumatori o è essenzialmente un *processo di legittimazione* delle scelte collettive che si produce sia attraverso le procedure di uno stato costituzionale di diritto, sia – ed è questo che qui va sottolineato – attraverso una formazione e trasformazione delle idee e delle opinioni dei cittadini – attraverso una *sfera pubblica* ricca, articolata, pluralista?

Nel primo caso, basta “contare” i voti e contarsi; nel secondo caso, è necessario un tessuto civile e sociale in cui si esprima pienamente la logica della *mediazione*, del dialogo pubblico, del confronto.

Sono del tutto evidenti le implicazioni che ne derivano per il nostro tema: molto semplicemente, nel primo caso, le ICT possono essere concepite al servizio di una logica “verticale”, plebiscitaria, “direttistica”; nel secondo caso, le ICT possono essere un potentissimo canale di formazione di una nuova sfera pubblica che interagisca con i processi istituzionali, e concepite come un luogo di arricchimento del *discorso pubblico*, di articolazione e pluralismo delle idee, fonte di un *apprendimento collettivo* in grado di accrescere il livello di conoscenza e di padronanza con cui i cittadini controllano e dirigono le proprie forme di vita collettiva (contro le logiche “sistemiche” e impersonali dei sistemi di dominio economico).

Nessun entusiasmo da neofiti, dunque, quando si parla di rivoluzione digitale e dei suoi effetti sulla democrazia; ma nemmeno una diffidenza “apocalittica” sui suoi effetti. Come sempre, la politica democratica ha il compito di misurarsi con il governo dei processi sociali, con l’obiettivo di trovare le forme più adeguate con cui oggi si può esprimere il classico ideale democratico, quello dell’autodeterminazione e dell’autogoverno – oggi possibile solo attraverso la mediazione delle procedure istituzionali e, insieme, una sfera pubblica critica e consapevole. E una sfera pubblica, naturalmente, non è fatta solo di comunicazioni *on line*: vive della comunicazione quotidiana tra gli individui, nei luoghi della socialità, nei momenti di partecipazione politica. Le nuove ICT possono essere un potente strumento di accelerazione e accumulazione di conoscenza e informazione; ma possono anche deformare e impoverire il tessuto civile e la vita democratica: senza *attori politici* in grado di orientare il processo di formazione delle idee e delle opinioni, la sfera pubblica rischia di essere preda delle più casuali ed effimere, e perciò stesso pericolose, ondate di opinioni: vittima della volatilità degli “umori” popolari, come li definiva Machiavelli. E per citare un altro classico, possiamo ricordare Manzoni, a proposito della caccia agli untori: “il buonsenso c’era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune”. Ecco, chi costruisce il “senso comune”, oggi? Certo si costruisce *anche sulla Rete e nella Rete*, ma le idee con cui si alimenta da chi e come vengono prodotte e diffuse? Siamo certi che la vecchia, classica chiacchierata al bar abbia esaurito la sua “spinta propulsiva”?

Da qui il discorso sulla forma del partito e su un suo rinnovato ruolo: tutte le classiche funzioni che i partiti politici, e specie i partiti democratici, hanno esercitato nel corso del Novecento, non sono affatto esaurite: i partiti, infatti,

a) alimentano, e possono alimentare, un dibattito politico e culturale che faccia emergere visioni *diverse e alternative* del “bene comune”, i diversi *sistemi di valori, principi, idee e immagini della società e delle finalità del suo possibile sviluppo*, a cui una comunità politica può ispirarsi.

b) possono svolgere il ruolo di *nodi* della rete comunicativa che alimenta la sfera pubblica, e in un duplice senso: come *connettori* dei processi di formazione delle opinioni e dei giudizi che vi si esprimono e della loro traduzione nelle sedi e nelle procedure istituzionali; ma anche come *costruttori e diffusori* di schemi cognitivi e normativi che immettano idee e opinioni nel circuito della discussione pubblica;

c) possono svolgere un ruolo di *selezione e strutturazione* delle opinioni e dei giudizi che maturano nella società civile e introdurli nella sfera pubblica (non tutti i bisogni e le esigenze riescono spontaneamente ad “emergere” nella sfera pubblica: occorrono anche risorse organizzative che possono aiutare questo processo). In questo senso, i partiti possono *abbassare* i “costi” di informazione che un singolo cittadino deve sostenere al fine di poter pienamente esercitare le proprie capacità deliberative; e possono anche *creare* aspettative, alimentare “speranze”, rendere più consapevoli bisogni latenti, e così produrre *divisioni* che arricchiscono i termini del dibattito pubblico.

d) possono coordinare e aggregare *interessi*, anche attraverso procedure discorsive e forme di mediazione, che facciano emergere anche il loro (possibile e sempre relativo) grado di generalizzazione: un compito essenziale, di fronte al rischio di una polverizzazione degli interessi e di una proliferazione di micro-conflitti “intrattabili”;

e) possono continuare a svolgere una delle loro classiche e ineliminabili funzioni, quella della “strutturazione del voto”, nel momento in cui i processi di formazione delle opinioni e delle volontà politiche trovano un punto di provvisorio coagulo e vengono fissate dalle

procedure elettorali che costruiscono la rappresentanza politica e attribuiscono le responsabilità istituzionali;

Sono tutte funzioni, come si può facilmente comprendere, che possono essere esaltate e potenziate dalle nuove ICT, ma che hanno bisogno di una vecchia e intramontabile *infrastruttura*: la dimensione associativa e organizzativa di un partito, fatta di *sedi fisiche*, *adesioni*, *organismi collegiali di discussione e decisione*. Un partito, insomma, che abbia identità e cultura politica, programmi e *policies*; e che viva attraverso un circuito permanente di responsabilità e partecipazione.

Ai partiti, e alla loro democrazia interna, si possono benissimo applicare i principi che provengono da una delle correnti fondamentali del pensiero democratico contemporaneo: la *democrazia deliberativa*. I partiti sono *agenti deliberativi* nella sfera pubblica, ma possono essere anche *spazi deliberativi* nella loro vita interna. “Deliberazione” non è sinonimo di “decisione”: è la fase dello scambio argomentativo che *precede* la decisione. Non è questa la sede per dimostrare come questi principi possono tradursi in un articolato disegno di democrazia interna e di procedure decisionali, che non trasformino un partito in un club di discussioni inconcludenti, ma lo rendano uno strumento collettivo di azione politica, in grado di valorizzare e mobilitare competenze specialistiche ed esperienze di vita, saperi formali e saperi informali. Non un partito del leader, o un partito come macchina mediatica al servizio del leader; ma un partito che sappia mobilitare l’intelligenza collettiva, che sappia valorizzare conoscenze e informazioni, che si avvalga di tutti i “terminali”, *on line e off line*, di cui può disporre. Non un “partito digitale” (che, come mostrano i casi di studio disponibili, si rivela spesso un partito “tecno-plebiscitario”), ma un partito che sappia pienamente avvalersi della rivoluzione digitale.

Gli studi sui partiti-piattaforma, in effetti, costituiscono l’esito di una lunga riflessione sulla trasformazione dei partiti. Si pensi ai lavori di Duverger (1954), Kirchheimer (1966) Rokkan (1970) e ancora l’analisi dei processi di cartellizzazione (Katz e Mair 1995) fino alle teorizzazioni sui partiti personali, presidenzializzati, liquidi-presidenzializzati (Prospero

2012) e *franchise-party* (Bardi, Bartolini e Trechsel 2014). La retorica della partecipazione ha peraltro accompagnato l'emersione dei partiti "piattaforma" o "digitali", in cui peraltro l'idea di partecipazione si risolve spesso in una generica "apertura alla società" che rifiuta logiche di tipo deliberativo e partecipativo. In tali partiti, molto spesso, predomina un'idea individualistica della partecipazione e le piattaforme digitali di partecipazione sono essenzialmente strumenti di mobilitazione; essi, invece dovrebbero prevedere spazi per il *policy making* (la presentazione e discussione di proposte) e luoghi di *decision making* (il voto sulle proposte e le decisioni programmatiche). D'altra parte, i nuovi strumenti digitali per la partecipazione democratica rappresentano una grande opportunità di apertura verso la società e di sviluppo di dinamiche di *inclusiveness*. Ma il nostro modello non può essere quello del partito digitale, almeno non può ridursi a esso. Come affermano ancora De Blasio e Sorice nel lavoro citato sopra, "sarebbe utile fondere la dimensione della rete (come strumento) con una presenza territoriale capace di ripartire dalle esigenze della società", dal momento che non esiste una contraddizione fra le pratiche della democrazia digitale e i processi di partecipazione nelle realtà territoriali. E ancora: "Le piattaforme di partecipazione possono essere usate accanto ad app per la mobilitazione capaci di facilitare il coinvolgimento delle cittadine e dei cittadini; un maggiore coinvolgimento territoriale può a sua volta determinare la crescita di soggetti attivi online e offline, creando un circuito virtuoso di partecipazione magari intermittente ma non occasionale. In questa prospettiva, le piattaforme digitali possono offrire strumenti di mobilitazione, possono porsi come spazi di facilitazione del *policy making* e, infine, possono favorire l'adozione di meccanismi di *decision making* più democratici". In tale scenario l'integrazione fra tecnologie e presenza capillare e reticolare sul territorio costituiscono elementi di formidabile novità. In tale quadro si coniugano l'orizzontalità della relazione nella forma di "partecipazione diffusa" e la prospettiva di "collaborative networking".

In altre parole, le tecnologie digitali e gli ecosistemi comunicativi possono svolgere un ruolo importante nel rafforzamento della mobilitazione, nella diffusione di valori e nella democratizzazione della partecipazione politica. Si tratti di elementi fondativi della tradizione socialista e caratteristiche peculiari delle tendenze eco-socialiste internazionali e possono rappresentare un valore aggiunto per Articolo Uno, e senz'altro, per il Paese.